

Una delle tante tragedie della guerra

# I famosi giocattoli esplosivi tra immaginario e realtà

**Secondo la propaganda fascista venivano usati dagli Alleati per mutilare e uccidere i bambini • Matite e penne • Nei campi o per strada, dopo i bombardamenti, si trovava di tutto • Si trattava in realtà di inneschi per esplosivi al plastico**

di Filippo Colombara

**D**opo l'aprile '45, per almeno una quindicina d'anni, nelle scuole italiane capitava di trovare affissi manifesti che mettevano in guardia i ragazzi dal raccogliere oggetti nei campi, perché si temeva fossero delle bombe. Di questo argomento parlavano gli insegnanti, a volte coadiuvati dai vigili del fuoco muniti di valigette contenenti fac-simili o esemplari disinnescati di ordigni esplosivi.

Nel dopoguerra, infatti, a causa dell'attività svolta dai caccia e dai bombardieri alleati, era possibile rinvenire bombe inesplose specie nelle aree interessate dagli attacchi. Inoltre, permanevano voci, già presenti durante il conflitto, relative al diffuso impiego di ordigni di piccole dimensioni camuffati da oggetti di uso comune. Ordigni che, lanciati dagli aerei, una volta a terra costituivano una trappola micidiale per quanti li avessero manipolati o inavvertitamente urtati.

Ma le voci di guerra dicevano di più, vale a dire che i destinatari di quelle bombe erano i bambini. A orrore, quindi, si sommava orrore. Non solo si perpetrava una vera e propria guerra ai civili, le cui avvisaglie si erano avute in altri conflitti del Novecento, ma si colpivano i bambini, gli innocenti per antonomasia. L'elenco di questi ordigni camuffati era quindi esteso e variegato: penne e matite, tavolette di cioccolato, bambole, e molto altro ancora.

## Matite e penne esplosive

Mine e spezzoni se ne potevano

certamente rinvenire al termine del conflitto, tuttavia, sorprende che si citino giocattoli esplosivi, oggetti, parrebbe di capire, realizzati appositamente per i bambini dei nemici. Tra le vittime degli ordigni vi fu Giuseppe Castronovo di Favara (Agrigento), il quale in una breve memoria inviata allo scrittore Giulio Bedeschi narra: «[Il 26 giugno 1944, nella campagna del paese] intravidi un oggetto luccicante, che immediatamente mi diede l'immagine di una penna d'oro stilografica. Anche il mio amico Salvatore si avvide, quasi

centinaia di persone, che la mattina portava ad abbeverare muli, giumente, cavalli, asini, ed altro bestiame. Non ci sfiorò neanche per un attimo il pensiero che l'oggetto poteva essere esplosivo, sebbene cento volte mia madre mi raccomandava di guardarmi da oggetti sconosciuti, perché si diceva, che c'erano tantissimi ordigni lasciati o sparsi in paese e in campagna dai vari eserciti, non so se italiani, tedeschi, o americani». I bambini tentarono di togliere il cappuccio alla «penna» e avvenne l'esplosione. Salvatore rimase ferito e Giuseppe perse la vista. Altro incidente – narrato sempre a Bedeschi e come il precedente pubblicato nel volume *Fronte italiano*: c'ero anch'io. La popolazione in guerra – accadde a Claudio Serravallo di Trieste. Un giorno del giugno '45 – narra l'uomo –, nei pressi di casa: «ho trovato un oggetto all'incirca delle dimensioni, del formato e della apparenza di una penna stilografica, o matita, o qualcosa del genere. Pareva che il metallo fosse alluminio. Dentro aveva non so se una polvere o altro, di color giallo». Il bimbo armeggiò per aprire la presunta penna ma gli scoppì in mano amputandogli tre dita.

La convinzione che durante la guerra si seminassero città e campagne con oggetti e giocattoli esplosivi è talmente radicata che ancora oggi vi sono persone che sostengono di aver rinvenuto un'arma del genere. È il caso di Umberto Martinelli, il quale, il 25 luglio 2008 dichiara al livornese «Tirreno» di aver trovato sul greto di un torrente una penna stilografica-



Manifesto fascista e contro gli alleati  
di Gino Boccasile

contemporaneamente, dell'oggetto mentre lo prendevo. In noi si accese un grande interesse, ritenendo che la penna fosse caduta ad una delle

ca esplosiva. E a garanzia dell'attendibilità, il giornale pubblica anche l'immagine dell'oggetto. Ma proprio la fotografia svela una verità diversa, che la presunta penna esplosiva è in realtà una penna bengala da segnalazione in dotazione ai carabinieri fino agli anni Sessanta-Settanta.

Questa attribuzione errata, peraltro, si combina con le presunte penne stilografiche esplosive esposte in alcuni musei e che risultarono essere altra cosa: inneschi per esplosivi al plastico piuttosto che detonatori a tempo.

«Io ho vissuto quegli anni e letto a suo tempo sulla stampa di queste penne e giocattoli lanciati dagli aerei – dichiara Luca Morandini, membro di un gruppo di discussione su internet –, ma né io né i miei compagni abbiamo mai visto prodotti del genere. Dopo passato il fronte, vi erano spolette e tanti congegni esplosivi, molto attraenti per noi ragazzi, e moltissimi ci persero vista, gambe, braccia e la vita».

Del resto, non vi era alcuna ragione perché gli alleati fabbricassero oggetti del genere da destinare ai civili italiani, con la conseguenza di accollarsi nuovi odi e rancori che già i bombardamenti procuravano, e neppure aveva senso la produzione di armamenti che, a voler essere cinici, risultavano poco efficaci rispetto al potenziale bellico disponibile.

Prova decisiva dell'inesistenza di tali ordigni, che a decine di migliaia sarebbero dovuti piovere sulla penisola (naturalmente senza infrangersi al suolo), è il fatto che non se ne reperirono nel dopoguerra: nessun bonificatore rinvenne penne o giocattoli esplosivi, né furono pubblicati manuali con procedure per il loro disinnesco.

### La voce del regime

Tuttavia, al di là delle argomentazioni che dimostrano l'assenza di giocattoli esplosivi, le voci di guerra si dovettero pur basare su qualche

informazione per attivarsi. E, per l'appunto, «notizie» ad hoc vennero confezionate a cura degli uffici di propaganda: dal famoso manifesto di Gino Boccasile, che ritraeva due bambini feriti da penne stilografiche esplosive lanciate da aerei americani, ai giornali di regime, ubbidienti nel seguire le disposizioni delle autorità. Tra le prime notizie sull'argomento troviamo un articolo dell'agenzia Stefani, pubblicato dal «Corriere della Sera» nel luglio '41, nel quale si sosteneva che sulle linee italiane e

Pregasi portare quanto sopra a conoscenza della popolazione, senza però darvi particolare rilievo, poiché fino ad ora dell'ordigno in parola è stato fatto uso limitatissimo».

Altre segnalazioni riferivano che in Francia erano stati sganciati dagli alleati «ordigni a forma di matite e penne stilografiche», utilizzabili per far detonare cariche esplosive, ma «inutili e inadatti per azioni di bombardamento».

Ciononostante, all'indomani del bombardamento di Grosseto del 26 aprile 1943 – preceduto il 16 da quello su Castelvetro, con lancio di «stilografiche e matite esplosive» –, il Minculpop promosse una vera e propria offensiva mediatica. Disposizioni precise furono diffuse agli organi di stampa tramite le prefetture: «Sviluppare vivacissimamente la polemica sul criminale mitragliamento di donne e bambini a Grosseto e sull'impiego di penne e matite esplosive evitando il tono pietistico,



Manifesto inglese con avvertenze sulle bombe a farfalla

tedesche attestate a Tobruk gli inglesi avessero lanciato ordigni esplosivi camuffati da termos, scatolette di marmellata e calamai in grado di ferire anche mortalmente gli incauti raccoglitori.

Nei mesi successivi, con l'intensificarsi dei bombardamenti sulla penisola, iniziarono a diffondersi voci di strani ordigni sganciati dagli aerei. Il 17 dicembre 1942 una circolare della protezione antiaerea del Ministero degli Interni indirizzata ai prefetti dichiarava: «Viene segnalato che tra i vari ordigni offensivi che il nemico lascia cadere sul nostro territorio ve ne sono anche taluni aventi forma e peso di una comune matita tascabile di metallo, i quali contengono una piccola carica esplosiva sufficiente per frantumare l'involucro ed imprimere alle schegge una forza sufficiente per produrre a breve distanza ferite anche di una certa gravità.

co, puntare sulla barbaria e vigliaccheria degli aggressori».

A partire dal mese di maggio, quindi, si intensificarono gli articoli e apparvero le prime fotografie, quasi sempre le stesse, su varie testate. L'8 maggio, per esempio, «L'Illustrazione Italiana» pubblicò l'immagine di un militare con in mano: «una di quelle insidiose matite esplosive lasciate cadere dai piloti statunitensi nelle loro recenti incursioni su alcune località dell'Italia meridionale e centrale». La settimana successiva toccò alla «Domenica del Corriere» dare in pasto ai lettori un'immagine simile alla precedente, con il titolo: Il barbaro nemico e l'avvertenza: «Non raccattate da terra penne e matite che possono nascondere la morte». E fu ancora «L'Illustrazione Italiana» nel numero di fine mese a pubblicare la foto di una presunta penna esplosiva rinvenuta ad Afragola, nel

napoletano. A fianco delle immagini degli ordigni si divulgarono, poi, quelle degli effetti sui civili. I fotografi del Reparto Guerra ritrassero il piccolo «Walter Gentile, vittima delle barbarie anglo-americane colpito all'occhio da una matita esplosiva», riprendendolo con il viso bendato su un letto del San Giovanni di Roma assieme alla madre e a una suora. L'edizione italiana della rivista tedesca «Signal», nel giugno 1943, pubblicò la fotografia del piccolo Francesco Romeo, in braccio alla madre con al fianco una crocerossina. La didascalia recitava: «Francesco Romeo un ragazzino di cinque anni di Reggio Calabria. Nessuno pretenderà di certo che non raccatti un magnifico portalapis trovato per strada. È invece una cosa del tutto insolita se tale matita lanciata dagli aviatori americani gli esplose tra le mani straziandoglielo». Immagini di bambini feriti, inoltre, fu il tema imposto dal Minculpop ai primi di maggio: «La pubblicazione di una fotografia circa il bambino ferito dalle penne stilografiche esplosive è obbligatoria per domani e dopodomani».

### Notizie da tagliare

Tra la gente comune si diffuse sempre più la voce della propaganda anche se, a fronte di questa campagna mediatica, in quell'estate del '43 le testate giornalistiche ricevettero ben altre indicazioni, come si evince dalle direttive che il medesimo ministero diffuse.

Se a metà maggio, forse temendo di provocare eccessivo allarme tra la popolazione, si cercò di coordinare la pubblicistica sul tema: «Per le notizie circa ferimenti di persone in seguito a scoppi di penne stilografiche, matite ed orologi esplosivi del genere lanciati da aeroplani nemici attenersi esclusivamente ai comunicati Stefani», qualche giorno dopo venne deciso un drastico taglio di queste notizie, evidentemente rite-

nute prive di fondamento: «In attesa di eventuali comunicazioni ufficiali in merito, sospendere la polemica circa le penne stilografiche ed altri ordigni esplosivi lanciati da aerei ne-



Bomba a farfalla tedesca inesplosa

mici su territorio italiano».

Il mese successivo fu la volta della Direzione di Polizia del Ministero degli Interni che con una nota rivolta alle questure e ai carabinieri precisò: «Pervengono da vari enti e comandi segnalazioni di rinvenimento di matite, penne stilografiche altri svariati minuscoli oggetti esplosivi o velenosi che dagli accertamenti fatti eseguire risultano completamente innocui» ed era quindi proibito divulgare notizie sul rinvenimento di presunti ordigni per non ingenerare nuovi timori. Ma la stampa non si fermò. «L'Avvenire d'Italia», ai primi di luglio informò del lancio di penne stilografiche nel Bolognese. In ottobre, sulla «Gazzetta di Savona» apparve la fotografia di un oggetto simile a una penna stilografica, con tanto di cappuccio. «Questo arnese – si dichiarava nel testo – è dovuto alla civiltà dei nostri nemici, parto delle loro meningi spremute sino alla consumazione». Anche altre testate insistettero sull'argomento. «Il Popolo vicentino», a fine aprile

1944 affermò che «aerei nemici lasciano cadere in aperta campagna oggetti che ciascuno è invogliato a raccogliere. Si tratta di penne stilografiche, di matite e altri simili gingilli in forma di giocattoli, e dolciumi, che rappresentano invece un grave pericolo trattandosi di ordigni esplosivi». Sebbene notizie del genere fossero in odore di leggende metropolitane, taluni fogli di regime, come «La Gazzetta di Parma», s'impegnarono in minuziose descrizioni degli ordigni: «Le matite esplosive sono costituite da un rivestimento metallico che contiene, fra l'altro, una fialetta di liquido corrosivo. Per la rottura della fialetta, che avviene con la caduta della matita, il liquido si spande e corrode, in periodo di tempo più o meno lungo, a seconda della maggiore o minore dimensione, un filo d'acciaio che trattiene il percussore. Allorché il percussore viene liberato, la matita esplose. Se

nella matita si riscontra una fascetta rossa, questa serve ad indicare che l'esplosione avverrà dopo due ore e mezza circa, dopo cinque ore circa se la fascetta è verde, sei ore circa se la fascetta è gialla, trenta ore circa se la fascetta è azzurra. L'uncino che si vede disposto trasversalmente nella parte alta della matita è la copiglia di sicurezza, che può essere sostituita da un chiodo o da un fil di ferro, serve ad evitare l'esplosione. Con basse temperature l'azione delle matite richiede un tempo proporzionalmente maggiore». In realtà, come precisava la citata circolare sul lancio di matite e penne stilografiche in Francia, si trattava chiaramente di matite a tempo per l'innescio di cariche esplosive.

### Caramelle avvelenate e bambole esplosive col paracadute

Come le presunte penne stilografiche, anche altri manufatti furono scambiati per oggetti e giocattoli esplosivi. Dai palloncini pieni di



Il piccolo Francesco Romeo in braccio alla madre

iprite, che attiravano l'interesse dei bambini; ai vestiti minati, che abbandonati ai lati delle strade esplose al primo contatto; alle fialette esplosive.

L'elenco era lungo e contemplava anche caramelle avvelenate, di cui, peraltro, «Il popolo novarese» forniva la seguente descrizione: «Superba-Angelo Draghetti, Bologna, avvolte in carte aranciato, verde mare, blu chiaro, violetto, ed all'interno color marrone scuro, di forma ovoidale schiacciata dalle dimensioni di mm. 15 per 15,9 in due strati uno caramellato secco e uno interno chiaro con odore intenso di mostarda».

Esilarante, poi, la voce del lancio, con tanto di paracadute, di bambole esplosive. «Ho letto in un libro una storia vera ambientata in Inghilterra durante l'ultima guerra – dichiara DG, dialogando in rete –. In essa viene narrato che i tedeschi paracadutassero delle bambole esplosive che fecero diverse vittime tra i bambini».

Anche Carlo, altro partecipante al dibattito, scrive: «Ho il preciso ricordo del racconto delle bambole che erano proprio attaccate a un paracadutino; se poi questo fosse vero o fossero leggende campagnole (contrapposte a quelle metropolitane) non saprei dirlo». Storie incredibili che però fanno il paio con una altrettanto sorprendente, pubblicata dall'agenzia Ansa nel 2005: «Un carico di bambole esplosive simili ai

giocattoli spesso distribuiti dai soldati Usa è stato scoperto due giorni fa in Iraq. «Abbiamo arrestato due iracheni in un veicolo che trasportava bambole imbottite di bombe a mano. È il genere di giocattoli che i soldati americani regalano ai bambini» ha detto un portavoce del governo, denunciando «i criminali che vogliono sprofondare il popolo iracheno nell'orrore».

Di certo furono numerosi i casi nei quali i bambini rinvennero oggetti sconosciuti che si rivelarono ordigni esplosivi, come quello avvenuto il 28 gennaio 1946 a Fivizzano (Massa Carrara), dove persero la vita quattro pastorelli, o come le molte storie individuali che quei fatti segnarono per tutta la vita. Una di queste ebbe per protagonista Carmen Bruzzi, che nel maggio 1947, assieme all'amichetto Angelo, trovò nelle campagne di Cognento (Modena) «tre misteriose palle rosse». Nella memoria scritta pubblicata da Bedeschi la donna dichiara: «Non potevamo certamente sapere che fossero bombe a mano! Affascinati da questi strani oggetti ci mettemmo a tirare il gancio che sporgeva da essi per aprirli, poi, visto che non riuscivamo nel nostro intento, Angelo prese un sasso e cominciò a percuoterne uno con tutta la sua forza. Una violenta esplosione ci investì proiettandoci lontano dal luogo dove eravamo». Le conseguenze furono anche in questo caso gravi: la

bambina perse un occhio e le venne amputata una gamba. «Allora avevo solo sette anni e lo shock fu grande, ma infinitamente più piccolo di ciò che dovetti subire in seguito. Col passare degli anni, le mie menomazioni fisiche mi riempirono di complessi a tal punto da non uscire più di casa e rifiutai anche più di un posto di lavoro. Non riuscendo a comunicare, chiusa in me stessa nella vergogna delle mie mutilazioni, non riuscii neppure a sposarmi e, quindi, a formarmi una famiglia. Questi complessi si acutizzarono talmente nel tempo che sfociarono in un forte esaurimento nervoso che dovetti curare a lungo e ancora oggi, nonostante sia più serena e consapevole, non so essere disinvolta a contatto con il prossimo».

Ancora oggi, peraltro, avvengono fatti del genere. Alcuni mesi fa tre adolescenti sono saltati in aria su una bomba rinvenuta in un prato a Novalesa (montagna piemontese). I giovani hanno riportato ferite agli occhi e in altre parti del corpo, uno di loro ha perso una mano.

Assomigliava «a un piccolo contenitore di latta colorato di rosso», scrive «la Repubblica» il 3 marzo scorso, invece era una bomba a mano Breda modello 35.

### Si buttava di tutto

Naturalmente dagli aeroplani veniva buttato di tutto – si disse anche le dorifore (coleotteri che mangiano le foglie delle patate) e altri insetti per danneggiare i raccolti – quindi, secondo fonti occidentali, ricorda Carlo Alfredo Clerici in una sua ricerca pubblicata dalla rivista «Storia e Battaglie» nel 2006: i sovietici sganciavano congegni esplosivi camuffati da orologi, portasigarette, accendisigari, libri, palle di gomma, borracce esplosive; i giapponesi facevano cadere pipe esplosive, mentre i tedeschi lanciavano ordigni che parevano innocue penne stilografiche, torce elettriche, barrette di cioccolato e bottiglie.

A proposito dei tedeschi – sostiene il generale statunitense Mark W. Clark – durante la ritirata disseminarono Livorno di 25.000 ordigni



Il manifesto di Boccasile affisso a Milano nel gennaio 1944

esplosivi camuffati da tavolette di cioccolato, saponette, pacchetti di garza, portafogli e matite.

È ben probabile, tuttavia, che in mezzo a un tale bailamme di voci, a parte quelle del tutto fantasiose, ve ne fossero anche di affidabili. Ferimenti e mutilazioni furono provocate da mine, bombe inesplose, spezzoni, spolette, inneschi, ecc., ordigni che potevano sembrare oggetti strani se non proprio dei giocattoli. Fu grazie a queste somiglianze, semmai, che la propaganda poté dar sfogo alle voci di guerra e ampliare la sua opera di criminalizzazione del nemico.

Va però ricordato che certe false notizie si trasformarono in realtà. Avvenne per un numero imprecisato di penne esplosive fabbricate dai servizi della Rsi e collocate nei territori

controllati dagli alleati con lo scopo di terrorizzare la popolazione e creare diffidenza nei confronti degli angloamericani. Gli inglesi, a loro volta, realizzarono davvero delle penne esplosive, ma le impiegarono solo per interventi mirati e non in operazioni di massa con lanci dagli apparecchi.

### Splitterbombe e Butterfly Bomb

Un discorso a parte, invece, meritano le cosiddette bombe a farfalla, utilizzate durante la seconda guerra mondiale (e anche dopo, vedi le bombe a grappolo). Questi dispositivi, però, erano vere e proprie bombe, che solo per la singolare forma potevano assomigliare a un giocattolo. Un'area colpita da tali ordigni fu il Nord Est del Paese, specie durante gli ultimi mesi del conflitto. Annotò Don Pietro Meda, parroco di Castelgomberto (Vicenza), nel cronistorico parrocchiale: «18 novembre 1944. Sono passate sopra il cielo del paese alcune formazioni serrate di aerei americani e hanno sganciato delle micidiali bombe, un centinaio, piccole e micidiali.

Una famiglia di Vallonte stava lavorando all'estrazione di patate dal suolo e fu colpita: il capo di casa, Tessaro Pietro, da ferita grave moriva svenato e due figli erano feriti e la nuora pure ferita.

L'impressione nella vallata del Lon-te fu enorme». Tra le notizie provenienti da quel territorio si possono annoverare le «numerissime bombe farfalla» che colpirono il Padovano, nella zona di Pontelongo tra il 3 e il 21 marzo 1945, oppure quelle lanciate in provincia di Venezia a San Donà di Piave quasi a fine guerra, il 3 aprile.

Le fonti orali non sono da meno nel narrare di quelle strane bombe che scendevano dal cielo e dei loro effetti. Racconta Giovanni, in un forum

on-line: «Verso la fine della guerra Pippo (sono in alto Veneto, ma anche qui le notti erano tormentate da Pippo) passò ad interdire una strada che sarebbe servita alla ritirata tedesca. La quasi totalità delle mine a farfalla andarono in una valle scoscesa a lato della strada e poi a guerra finita vennero bonificate, salvo un paio che vennero bonificate con il fai da te». Anche Antonio, altro frequentatore della rete, afferma: «Sono state "seminate" in abbondanza anche qui nel vicentino, ricordo sempre la testimonianza di un compaesano che si era ritrovato con il terreno da coltivare invaso da questi ordigni e per ovviare al problema si era improvvisato sminatore fai da te.

Portava l'aratro a un certa distanza dalla bomba e poi, steso a terra al riparo della lama del vomere, ne provocava lo scoppio scuotendola con una lunga canna di bambù!».

Delle bombe a farfalla parlò la stampa in quei mesi, ma la loro notorietà datava già dall'inizio del conflitto. Esse furono sganciate dai tedeschi sulla Gran Bretagna: nel 1940 a Ipswich, fino al 1943 nei pressi di Londra e nel giugno '43 sul porto di Grimsby. Sempre le forze dell'Asse le impiegarono nel 1941 durante l'invasione dell'Unione Sovietica.

La Splitterbombe SD-2, secondo la denominazione tedesca (copiata dagli Usa e nota come M-83 Butterfly Bomb), era costituita da un involucro delle dimensioni di un barattolo di conserva, riempito di esplosivo (225 grammi di tritolo). A un perno sulla sommità erano fissate due piccole ali a forma di papillon, che con il lancio si aprivano e volteggiando attenuavano la caduta. La bomba poteva essere armata per esplodere con la caduta o a tempo, oppure poteva essere trasformata in mina anti-uomo.

Come si intuisce e come appare in fotografie e filmati, le bombe a farfalla non erano finti giocattoli, anche se la loro foggia poteva farlo sembrare.

Risultavano però degli oggetti curiosi e per questo motivo, negli anni successivi, finirono in mano ai bambini di altre parti del mondo. ■